

Le 2 Camere non pesano di meno con meno eletti

» Gian Giacomo Migone

È da tempo che mi batto per una riduzione drastica del numero dei parlamentari, prima ancora che il M5S ne facesse una bandiera identitaria. Come ha di recente affermato Stefano Bonaccini, si tratta di un obiettivo della sinistra consolidato nel tempo. Basti ricordare le parole di Nilde Iotti, allora presidente della Camera. Oggi il tema è di bruciante attualità, in quanto la vittoria dei Sì al referendum, per quanto riguarda l'Italia, offre l'occasione per invertire una tendenza presente in tutto l'Occidente: quella d'indebolire la funzione classica dei Parlamenti, di contrappeso e controllo democratico degli esecutivi. Il potere effettivo del Parlamento non dipende da una benevola concessione dell'esecutivo, bensì dalla rappresentatività e dalla funzionalità sua propria. Sfido chiunque dotato di esperienza parlamentare a negare che essa sia inversamente proporzionale al numero dei suoi componenti. È impressa nella mia memoria, lontana ma recente, la visione di centinaia di parlamentari incapaci di impadronirsi dell'agenda dei propri lavori; di respingere decreti omnibus o "Milleproroghe" che impediscono di esercitare la loro funzione sacrosanta.

Tuttavia, i parlamentari, anche se non pletorici, devono essere rappresentativi del popolo che li elegge: non dei "nominati", bensì espressione radicata di un territorio, piccolo o grande, che li elegge direttamente, con metodo proporzionale o maggioritario. Per questo, il Sì al taglio del numero dei parlamentari costituisce un primo passo necessario, assolutamente positivo, ma non sufficiente, a invertire l'evoluzione in atto.

DI RECENTE c'è stato un risveglio, trasversale, della corporazione dei politici di professione. Li muove

anche - non voglio dire, soltanto - il pericolo della riduzione di circa un terzo di posti di lavoro ben retribuiti e accompagnati da numerosi privilegi che, evidentemente, hanno un peso superiore del voto espresso dai medesimi, quando fu approvato l'emendamento costituzionale in Parlamento. La Lega di Salvini addirittura si è adoperata per consentire di annullare la decisione attraverso l'imminente referendum confermativo. Anche Goffredo Bettini, uno dei più coerenti sostenitori dell'attuale governo, ha affermato che il taglio della rappresentanza parlamentare, senza una nuova legge elettorale, potrebbe costituire un pericolo per la democrazia. L'uscita di Bettini è comprensibile se fosse un promemoria, rivolto al M5S, di una modifica concordata del vigente Rosatellum - peraltro imposta a suon di voti di fiducia dal governo Gentiloni - in cambio del quale il Pd avrebbe rovesciato il suo precedente voto contrario al taglio. Sarebbe più credibile se specificasse che la legge elettorale auspicata non debba più consentire la permanenza di "nominati", anche attraverso premi di maggioranza, che consentono ai partiti di sfornare parlamentari non scelti direttamente dai cittadini elettori. E la vittoria del Sì costituisce la migliore garanzia del varo di una nuova legge: costringerebbe il governo a metter mano a quella vigente e il Parlamento ad assumersi le sue responsabilità. Oggi la confusione è grande, se un fin troppo accorto politico quale Gianni Cuperlo motiva il proprio No allo scopo di difendere la Costituzione. Ricordo ancora un nostro casuale incontro: si accingeva a concludere la campagna elettorale a favore della riforma Renzi. In difesa della Costituzione?

D'ALTRA PARTE, il M5S, a cui va il merito di avere individuato un *punctum dolens* della corporazione partitica, purtroppo ha finora

fatto di tutto per segare il ramo su cui è seduto, per incapacità totale di trovare argomenti di merito per sostenere la riforma. Non basta motivarla con un pur non disprezzabile risparmio, antidoto al populismo reazionario, in quanto offre ai politici un'occasione per dimostrare che una necessaria lotta agli sprechi deve cominciare da loro stessi. Al M5S sfugge ogni ragionamento sulla funzionalità e conseguente dignità e potere effettivo del Parlamento.

Specularmente, la campagna a favore del No si riduce a un'accusa di demagogia da parte del Sì, a cui manca una pur argomentabile risposta, e su un vero falso: che il Parlamento ridotto per effetto della riforma (la Camera da 630 a 400 membri; il Senato da 315 a 200 membri) risulterebbe, per numero, il meno rappresentativo d'Occidente. Infatti, il Congresso degli Stati Uniti - l'unico confrontabile con il nostro Parlamento, perché dotato di due Camere con pieni poteri legislativi eletti direttamente dai cittadini - conta un numero totale di 535 parlamentari in rappresentanza di una popolazione quasi sei volte superiore a quella italiana. Con la riduzione a 600 eletti, il Parlamento italiano assumerebbe proporzioni appena inferiori al Bundestag tedesco, con 709 eletti in rappresentanza di una popolazione che supera gli 80 milioni, alla Camera dei Comuni britannica (630 eletti) e appena superiori all'Assemblée National della Francia (577). Il trucco, o svista che sia, sta nei dati superiori tratti dalle seconde camere degli altri Paesi, non direttamente elette, con poteri inferiori - nel caso della Bundsrat e del Senato francese - o quasi inesistenti, come nel caso della House of Lords.

**QUANDO
SI VOTA
E PER COSA**

IL 20 E 21 SETTEMBRE

Gli italiani saranno chiamati a votare per il referendum confermativo sulla riforma del taglio dei parlamentari. Se vince il Sì il Parlamento conterà 345 eletti in meno (nel dettaglio si conteranno 115 senatori e 230 deputati in meno); il Senato passerebbe dunque a 200 seggi elettive e la Camera a 400. Se vince il No, Camera e Senato resteranno composti da 630 deputati eletti e 315 senatori come disposto dagli articoli 56 e 57 della Carta. A differenza dei referendum abrogativi, per la validità del referendum costituzionale non è obbligatorio che vada a votare la metà più uno degli elettori aventi diritto: la riforma costituzionale sottoposta a referendum non è promulgata se non è approvata dalla maggioranza dei voti validi, indipendente da quante persone si rechino ai seggi.

